

Seminario di filosofia

IL CORPO INSEGNANTE

Considerazioni dopo il terzo incontro (4 dicembre 2021)

Carlo Sini

Florinda Cambria: che cosa significa “corpo”? Quale corpo parla qui? Quel che resta al fondo di ogni stratificazione dei corpi sarebbe allora l’assolutamente oggettivo? L’assolutamente vero?

Andrea Parravicini: dove siamo diretti? Se Socrate tramonta, anche Nietzsche tramonta? La finalità transdisciplinare che ci guida a Mechrí, questa “scommessa”, designa forse una nuova verità, o una verità ultima? Platone parlava del Bene di tutti come livello di vita etico-politica, come corpo più grande: si tratterebbe quindi di un ulteriore livello della verità? In che senso? In direzione e secondo la finalità di quale politica del sapere?

Cantano eccome le voci vicine, all’orizzonte di quella che qui svolge la funzione (molto provvisoria) della voce principale; e con loro cantano anche le voci preziose dei “germogli”, realizzando l’immagine di una grande sin-fonia in cammino, tra molte provocazioni, giravolte e avventure: sentite il suono dell’insieme, la sua unità plurale, la sua continua espansione, il contrappunto della sua andata e del suo ritorno? Questo, appunto, è l’effetto che ho cercato di proporre a ognuno di noi: seminario “sinfonico” della verità vivente in cammino, che canta in noi e attraverso di noi la sua transitoria e irrinunciabile passione.

Sapere impossibile, sapere inesistente: molto ci abbiamo lavorato. In questione è, in certo modo, l’intera storia della filosofia occidentale, abbiamo detto: il tutto e la parte, l’essere e il divenire. Ricordo l’anno di Mechrí dedicato al tema *Le parti, il tutto* (cfr. l’omonimo volume collettaneo, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2021). Nel Seminario di filosofia (*Simultaneità: l’uno dei molti*) facemmo allora i conti con il continuo in Aristotele. Ricordo solo questo passaggio: Aristotele, a differenza dei moderni, non considera il continuo (*to syneches*) come una cosa reale tra le cose reali, ma come una proprietà di certi movimenti contigui, quando questi divengano un solo movimento; oppure come la proprietà di cose che, una volta composte, fanno uno. Ogni continuo è divisibile in parti, ma nel suo movimento attuale è intrinsecamente uno, ed è indivisibile (così il coito tra due corpi animali; così l’arco romano ecc.). Anche l’intero, dice Aristotele, è allo stesso modo uno (cfr. *Le parti, il tutto*, cit., p. 37).

Tradotto nei termini del nostro attuale Seminario: sapere il movimento che *fa* uno, che *è* uno, è impossibile. Sarebbe come sapere il movimento di Achille che sorpassa la tartaruga. Quello che possiamo sapere, diceva Zenone di Elea, sono i singoli passi parziali, che separano Achille dalla tartaruga. Tra ogni passo, però, ricompare quel movimento che fa uno: l’attraversamento di questa soglia infinitamente divisibile è un sapere inesistente, che non può proprio incorporarsi. Si possono sapere solo le parti (i passi), non il movimento. Si può sapere solo lo scritto immobile dell’1+1+1...: di questi puntini non esiste, invece, sapere. Russell diceva: i paradossi di Zenone sono ancora davanti a noi.

Qui per noi è accaduta la svolta. La differenza tra il tutto insieme (compatto, immobile ed eterno) e le parti (separate, discrete, provvisorie, nel loro paradossale essere e non essere) non è né nominabile, né pensabile, né conoscibile; *ma a una condizione*: che il sapere *consista nel conoscere tutto ciò che c’è* (cfr. Cartiglio n. 11). Ma il sapere non è una contemplazione statica da altrove, rispetto alla cosa saputa; non è uno stare in opposizione estrinseca del soggetto conoscente e dell’oggetto conosciuto. Il sapere ha invece la natura dell’abito, della prassi, che nel disporsi in esercizio dà luogo a un “progetto”, non a un “essere”, ma a un “aver da essere”. Che cosa questo comporti per il sapere lo abbiamo analizzato nel Cartiglio n. 12, che va pazientemente ripercorso e meditato, magari trascritto. Il sapere ci si configura allora come un essere esposti negli abiti del corpo ereditati, stratificati e trasfigurati nei loro progetti “autobiografici”.

Questo modo d’essere costitutivo e strutturale dei nostri corpi in azione esercita allora, di fatto, *la funzione di “corpo insegnante” che produce effetti*. Tutti siamo contemporaneamente docenti e discenti, per lo più senza saperlo. Sulla base del sapere dei corpi, delle loro stratificazioni attive, del loro essere “filtro del mondo”, abbiamo allora per la prima volta cercato di entrare nel nostro generale grande tema *pedagogico*. Quale, nel nostro mondo, il sapere specifico dell’insegnante? Quale il suo compito? Quale il suo fine educativo, il suo fine formativo? Abbiamo cominciato a ravvisare in proposito molti e ben noti problemi, per non dire del fallimento complessivo di tutta una cultura, di una forma di vita, di una politica e di un’etica: nave

senza nocchiero in gran tempesta. Una situazione che ci indurrà, dal prossimo incontro, a un considerevole passo indietro. Abbiamo oggi sin qui scritto poco, ma che dà molto da pensare.